VIVO SUCCESSO DEL RECITAL AL TEATRO CARIGNANO

I "discorsi„ di Giorgio Gaber (tra impegno e divertimento)

«Far finta di essere sani»: monologhi e canzoni come stimolante occasione per riflettere sulle nevrosi e i problemi dell'esistenza - «Libertà come partecipazione» e sconfitta degli alibi - Lo spettacolo allestito dal Piccolo di Milano

Giorgio Gaber è ritornato a Torino, con altre storie del signor G., con altri dialoghi tra un impegnato e un non so. Da quattro stagioni, offre — a sè e agli altri — motivi di riflessione in musica, canzoni e monologhi che non esitano a frugare nelle ragioni più sottili dell'esistenza. Filosofia? Davide Lajolo, nella prefazione del fascicolo che raccoglie i testi dello spettacolo, si *«lascia scappare la parola grossa»*, la filosofia appunto. Ma cos'altro è la facoltà *«di aprire sempre un dialogo con le canzoni e di obbligare a delle risposte con i monologhi»*? Ecco allora Gaber affrontare inquietudini e nevrosi dell'uomo d'oggi, eccolo trattare i giovani *«a muso duro* — dice ancora Lajolo — *come piace a loro, senza paternalismi perchè il dialogo con loro è necessario* (a Gaber) *come il fiato, come vivere»*. E non esitando a ribaltare le verità consacrate, a seminare dubbi nelle certezze acquisite.

Giorgio Gaber, protagonista del « recital » al Carignano

L'impegno « politico » non è solo un obbligo dogmatico, va affrontato con la mediazione della misura umana; Gaber canta: *«Chiedo scusa se parlo di Maria - non nel senso di un discorso, quello che mi viene - quando dico parlare di Maria - certamente non è un tema appassionante - in un mondo così pieno di tensione - certamente siam vicini alla pazzia - ma è più giusto che io parli di Maria - Maria, la libertà - Maria, la rivoluzione - Maria il Vietnam, la Cambogia - Maria, la realtà»*. Non è facile parlare di Maria, dice Gaber, ci sono troppe cose che sembrano più importanti, eppure la realtà comincia da Maria, e capire la propria donna significa cominciare a capire tutto il resto.

Non è disimpegno, questo, semmai la ricerca angosciosa di un impegno più cosciente e gravoso. Gaber sa quanta fatica costi *«far finta di essere sani»* (ecco il titolo dello spettacolo, un titolo assai bello che ricorda i *«sani da legare»* di Fo-Parenti-Durano); ed ecco *«Vivere, non riesco a vivere - ma la mente mi autorizza a credere - che una storia mia, positiva o no, è qualcosa che sta dentro la realtà»*. E, nel dubbio, mi compro una moto, rimando il suicidio e faccio un gruppo di studio, le masse, la lotta di classe, i testi gramsciani, un uomo con tanta energia può sempre realizzarsi in India e in Turchia e il salvataggio è un viaggio in luoghi lontani: e tutto per far finta di essere sani.

Così, cadono uno a uno i nostri alibi, l'ecologia *(«La natura fa schifo, odio il sedano, diffido del cespuglio, la natura è una cosa terribile e dà sempre una specie di naturale angoscia al cittadino»)*; l'amore, cantato con parole inedite, e illustrato nei vari momenti, la gioia di scoprirsi e possedersi, ma anche lo schifo e la fatica della finzione; gli orrendi palliativi (*«la comune, meglio la comune»*, ma anche qui il solito sbranarsi); il disgusto del rito collettivo, celebrato di sabato sera nell'intero condominio. E le nevrosi quotidiane, l'angoscia notturna del gas forse aperto, gli spasimi sofferti nell'ascensore *«tutto di metallo»* senza aria, e l'auto nuova da portarsi nel prato, *«nel prato siete lì tu e lei... da soli!... E te la lavi... e te la asciughi...»*; e il gioco delle parti nei rapporti umani, io dico *«come va?»* e vediamo cosa mi risponde, chissà cosa pensa e non dice.

Ma come tradurre questa aspirazione alla libertà? Dice Gaber che la libertà non è star sopra un albero, non è uno spazio libero; libertà è partecipazione. Siamo all'impegno esistenziale e sociale insieme, ma non imposto, semmai suggerito. Il discorso (e lo spettacolo), non offre soluzioni facili e populiste: tutti sullo stesso treno, ma ognuno con il suo biglietto, acquistato allo sportello della propria coscienza.

Un discorso così impegnato può certo sembrare strano e sproporzionato a chi ritiene che il mondo della canzone nostrana si esaurisca con le marcette di Orietta Berti, il folk adulterato della Cinquetti, il «revival» del liscio e il Festival di Sanremo. Ma Giorgio Gaber adopera parole e musica come strumenti di un dibattito e il pubblico (teatro Carignano «tutto esaurito», una meraviglia) mostra di saper scegliere tra un «divertimento» e l'altro. Perchè lo spettacolo, allestito dal Piccolo Teatro di Milano con sapienti giochi di luce, un ritmo sostenutissimo e senza compiacimenti estetizzanti, è anche e soprattutto divertente, con Gaber inchiodato nel centro del palcoscenico, in una ragnatela di fasci luminosi, a impersonare, con disarmante stoicismo, se stesso.

Moltissimi applausi, richieste (accolte) di bis e un solo, sciocco e anonimo dissenso, quello di una spettatrice che ha chiesto, a gran voce, i dischi di Gaber in regalo, trattandosi di canzoni impegnate. Una sortita più bizzarra che polemica, servita a provocare un'altra e più massiccia bordata di applausi. Si replica soltanto fino a domenica, ed è un peccato.

Dino Tedesco

GAZZETTA DEL POPOLO
1 marzo 1974

VIVO SUCCESSO DEL RECITAL AL TEATRO CARIGNANO

I "discorsi„ di Giorgio Gaber (tra impegno e divertimento)

«Far finta di essere sani»: monologhi e canzoni come stimolante occasione per riflettere sulle nevrosi e i problemi dell'esistenza - «Libertà come partecipazione» e sconfitta degli alibi - Lo spettacolo allestito dal Piccolo di Milano

Giorgio Gaber è ritornato a Torino, con altre storie del signor G., con altri dialoghi tra un impegnato e un non so. Da quattro stagioni, offre — a sè e agli altri — motivi di riflessione in musica, canzoni e monologhi che non esitano a frugare nelle ragioni più sottili dell'esistenza. Filosofia? Davide Lajolo, nella prefazione del fascicolo che raccoglie i testi dello spettacolo, si *«lascia scappare la parola grossa»*, la filosofia appunto. Ma cos'altro è la facoltà *«di aprire sempre un dialogo con le canzoni e di obbligare a delle risposte con i monologhi»*? Ecco allora Gaber affrontare inquietudini e nevrosi dell'uomo d'oggi, eccolo trattare i giovani *«a muso duro* — dice ancora Lajolo — *come piace a loro, senza paternalismi perchè il dialogo con loro è necessario* (a Gaber) *come il fiato, come vivere»*. E non esitando a ribaltare le verità consacrate, a seminare dubbi nelle certezze acquisite.

Giorgio Gaber, protagonista del «recital» al Carignano

L'impegno «politico» non è solo un obbligo dogmatico, va affrontato con la mediazione della misura umana; Gaber canta: *«Chiedo scusa se parlo di Maria - non nel senso di un discorso, quello che mi viene - quando dico parlare di Maria - certamente non è un tema appassionante - in un mondo così pieno di tensione - certamente siam vicini alla pazzia - ma è più giusto che io parli di Maria - Maria, la libertà - Maria, la rivoluzione - Maria il Vietnam, la Cambogia - Maria, la realtà»*. Non è facile parlare di Maria, dice Gaber, ci sono troppe cose che sembrano più importanti, eppure la realtà comincia da Maria, e capire la propria donna significa cominciare a capire tutto il resto.

Non è disimpegno, questo, semmai la ricerca angosciosa di un impegno più cosciente e gravoso. Gaber sa quanta fatica costi *«far finta di essere sani»* (ecco il titolo dello spettacolo, un titolo assai bello che ricorda i *«sani da legare»* di Fo-Parenti-Durano); ed ecco *«Vivere, non riesco a vivere - ma la mente mi autorizza a credere - che una storia mia, positiva o no, è qualcosa che sta dentro la realtà»*. E, nel dubbio, mi compro una moto, rimando il suicidio e faccio un gruppo di studio, le masse, la lotta di classe, i testi gramsciani, un uomo con tanta energia può sempre realizzarsi in India e in Turchia e il salvataggio è un viaggio in luoghi lontani: e tutto per far finta di essere sani.

Così, cadono uno a uno i nostri alibi, l'ecologia *(«La natura fa schifo, odio il sedano, diffido del cespuglio, la natura è una cosa terribile e dà sempre una specie di naturale angoscia al cittadino»)*; l'amore, cantato con parole inedite, e illustrato nei vari momenti, la gioia di scoprirsi e possedersi, ma anche lo schifo e la fatica della finzione; gli orrendi palliativi (*«la comune, meglio la comune»*, ma anche qui il solito sbranarsi): il disgusto del rito collettivo, celebrato di sabato sera nell'intero condominio. E le nevrosi quotidiane, l'angoscia notturna del gas forse aperto, gli spasimi sofferti nell'ascensore *«tutto di metallo»* senza aria, e l'auto nuova da portarsi nel prato, *«nel prato siete lì tu e lei... da soli!... E te la lavi... e te la asciughi...»*; e il gioco delle parti nei rapporti umani, io dico *«come va?»* e vediamo cosa mi risponde, chissà cosa pensa e non dice.

Ma come tradurre questa aspirazione alla libertà? Dice Gaber che la libertà non è star sopra un albero, non è uno spazio libero; libertà è partecipazione. Siamo all'impegno esistenziale e sociale insieme, ma non imposto, semmai suggerito. Il discorso (e lo spettacolo), non offre soluzioni facili e populiste: tutti sullo stesso treno, ma ognuno con il suo biglietto, acquistato allo sportello della propria coscienza.

Un discorso così impegnato può certo sembrare strano e sproporzionato a chi ritiene che il mondo della canzone nostrana si esaurisca con le marcette di Orietta Berti, il folk adulterato della Cinquetti, il «revival» del liscio e il Festival di Sanremo. Ma Giorgio Gaber adopera parole e musica come strumenti di un dibattito e il pubblico (teatro Carignano «tutto esaurito», una meraviglia) mostrà di saper scegliere tra un «divertimento» e l'altro. Perchè lo spettacolo, allestito dal Piccolo Teatro di Milano con sapienti giochi di luce, un ritmo sostenutissimo e senza compiacimenti estetizzanti, è anche e soprattutto divertente: con Gaber inchiodato nel centro del palcoscenico, in una ragnatela di fasci luminosi, a impersonare, con disarmante stoicismo, se stesso.

Moltissimi applausi, richieste (accolte) di bis e un solo, sciocco e anonimo dissenso, quello di una spettatrice che ha chiesto, a gran voce, i dischi di Gaber in regalo, trattandosi di canzoni impegnate. Una sortita più bizzarra che polemica, servita a provocare un'altra e più massiccia bordata di applausi. Si replica soltanto fino a domenica, ed è un peccato.

Dino Tedesco

GAZZETTA DEL POPOLO
1 marzo 1974